

IL GIARDINO D'EUROPA

# MILANO DI GESSO

DI ANTONIO CEDERNA

**T**RA LA FINE del 1955 e l'inizio del 1956, Milano è stata trascorsa da un brivido violento d'orgoglio. Il più alto, o quasi, grattacielo d'Europa è stato visitato dal Presidente della Repubblica (si badi che il nastro non è stato tagliato, ma strappato dal misterioso funzionamento di cellule fotoelettriche); dalla vetta del Grattacielo (dov'è stata collocata, affinché il profano non superi il sacro, una copia della Madonna del Duomo) l'Arcivescovo ha benedetto la città e i suoi abitanti; in alcuni locali del Grattacielo è stata allestita una mostra intesa a documentare la storia di Milano e dalle palafitte al grattacielo, regolarmente visitata dal Presidente della Repubblica, dall'Arcivescovo e dal consueto stuolo di autorità minori; un grosso volume di circa cinquecento fotografie, che documenta la «resurrezione» di Milano dalle macerie della guerra al Grattacielo, è stato stampato a cura del Comune, e offerto al Presidente della Repubblica, al Papa e all'Arcivescovo; infine, mentre altri Grattacielci spuntano qua e là, una mostra di plastici organizzata dall'Ufficio Tecnico comunale nel salone dell'Alcibi in Palazzo Marino, ha illustrato ai milanesi la «Milano futura»: i milanesi vi hanno potuto ammirare tra l'altro, in anticipo, il nuovo «centro direzionale» — l'«Ito» di Grattacielci: e la mancanza sistematica di ogni scritta esplicativa, se ha imbarazzato per un momento i visitatori, ne ha poi stimolato grandemente la fantasia, accendendoli a un generico e quindi più vivo entusiasmo per i Grattacielci e per il progresso.

Poiché tutto oggi a Milano s'incentra sentimentalmente sul Grattacielo, diremo che i grattacielci (ce ne siano uno o cento) sono di per sé cosa sfatto indifferente. Per capire se i grattacielci di Milano sono un bene o un male, occorrerebbe ovviamente portarsi su un piano più generale, sargiare la scietà degli studi e delle realizzazioni milanesi in fatto di piano regolatore, esaminare attentamente l'insieme complesso dei dati politici, economici, tecnici e sociali che hanno portato ai grattacielci, rendersi conto se essi si inquadrono col carattere della necessità in uno sviluppo razionale della città, se corrispondono a nuove, autentiche e più progredite impostazioni urbanistiche, e via dicendo: accontentiamoci invece di osservare rapidamente con che spirito l'amministrazione ha presentato ai milanesi il proprio operato, con quali criteri sono state prese le iniziative intese a celebrare dieci anni di vita milanese e a riesumare qualche millennio di storia, in che modo «esse» e il Grattacielo di Piazza della Repubblica sono state commentate dalla stampa, ossia dal *Corriere della Sera*, che delle magnifiche sorti e progressive della «capitale morale» è profeta e trombettiere ufficiale. E ci troveremo ancora e sempre di fronte alla decadentistica, puerile esaltazione della «Tecnica (per lo più definita «modernissima»)» e a un estetizzante complimento per il colossale, il monumentale e l'insolito, conditi qua e là da melenso ottimismo e da qualche simulata nostalgia: il tutto sostenuto dai soliti vizi dell'approssimazione e dal rifiuto costante delle ragioni della cultura.

Cominciamo dal volume con cui la Giunta comunale ha voluto celebrare se stessa, ovvero la «ricostruzione» di Milano, dedicandoci ai milanesi quale «testimonianza delle superbe energie della città» (*Milano 1945-1955*, prefazione degli archivi); e che definisce senz'altro l'opera una «tagliandissima epopea della ricostruzione», lodandone anzi «l'imponenza spettacolare». Com'è la prefazione del Sindaco? Essa è «breve e sentita».

Giunti ai meraviglie come il Grattacielo, i milanesi hanno sentito il dovere di volgersi indietro a guardare il cammino percorso, di risalire alle origini per prendere nuova lena; è nata così la mostra (benefica) intitolata *Milano dalle Palafitte al Grattacielo* (titolo primitivo: *Milano dalla capanna insubrica al Grattacielo*), messa insieme nel Grattacielo stesso dall'Associazione lombarda dei giornalisti, sotto l'illuminata guida del suo consigliere delegato (altro cronista del *Corriere*), e con il contributo artistico di un pittore assai noto, entro l'ex-cerchia dei Navigli. Ne è venuta fuori una miseranda carnevalata. Un pezzo di palafitta, una urna cineraria, una statua romana, un forziere, una cassapanca, qualche spada e alabarda, il trono di Napoleone e qualche altro meschino cimelio, erano gli unici pezzi «veri», assunti a simboli esemplari e supremi delle differenti epoche della storia milanese, illustrata ancora da qualche stampa e quadruccio di terz'ordine. Il pezzo forte di tutta l'insalata era costituito da «teatrini» di carta, disegnata, colorata e ritagliata dal suddetto pittore; qua era dato vedere inespresivi palafitticoli alle prese con le loro scomode abitazioni, là milanesi in toga a spasso tra archi e colonne, più avanti il ritorno dei cittadini fra le macerie del Barbarossa, quindi i cinquecenta cani scodinzolanti di Bernabò Visconti, e altre piacevolzze del genere, il tutto nello stile delle vignette del *Guerin Meschino* e dei manifesti di «Pace e Libertà». L'ultima sala comprendeva vedute milanesi dovute a un «delicato chiarista». E un paio di brutte carte topografiche: conchiudevano la storica rievocazione due fanclulle vere, vestite da Lucia Mondella, o qualche altro del genere, che oziavano sedute presso l'uscita, sudando per l'eccessivo riscaldamento.

Nemmeno a Roma i romanisti sono riusciti mai a organizzare porcheriole come questa: tuttavia l'Associazione lombarda dei giornalisti non si è vergognata di farla visitare all'Arcivescovo, alle più varie autorità e al Presidente della Repubblica, il quale avrebbe, dicono i giornali, manifestato il suo compiacimento. E il «massimo quotidiano d'Italia» cos'ha scritto? Come per il volume su Milano, così anche di questa esposizione da baraccone è stata lodata la volgarità e la sciattezza. La si è lodata perché priva, nientemeno, di «preziosi» «preziosi» scientifiche e perché piena invece di «richiami» e «rievocazioni suggestive» (*Corriere della Sera*, 9 dicembre); la si è definita «cordiale escursione nel passato» e «dovizioso racconto», fortunatamente indenne dal «sussiego della storia»: l'anonimo, invaginoso e analfabeta cronista è perfino riuscito a «scrivere che la mostra era «una cavalcata attraverso i secoli, spronata dalla fantasia su un filone critico-storistico» (11 dicembre). In tale illuminata maniera il gran giornale informa l'opinione pubblica.

**C**ELBRATO il passato prossimo col volume edito dalla Giunta e celebrato il passato remoto, grazie ai giornalisti lombardi a cavallo del «filone critico-storistico» non mancava che lanciare lo sguardo nell'avvenire; ecco dunque la mostra di plastici di «Milano futura», allestita dall'Ufficio Tecnico comunale in Palazzo Marino. Vi abbiamo visto una ventina di plastici di edifici diversi, quartieri residenziali e quartieri autosufficienti, «valorizzazioni ambientali» e «sistemazioni urbanistiche» varie, tra cui principali per vastità la famosa «Rucchetta» (il nuovo stradone di due chilometri che sta massacrando tutto il vecchio centro della città, senza vantaggio di nessun genere: vedi *Il Mondo* 18 maggio e 29 giugno 1954) e l'altrettanto famoso «centro direzionale». Qui si entra nel vivo dell'urbanistica milanese: non occurrano per ora, e solo osserviamo che le magagne di impostazione, rilevate per le due iniziative precedenti, sono qui ancora più chiare e più gravi.

La fretta e la trascuratezza con cui la mostra è stata preparata (si tratta di un improvvisato surrogato di un'altra che doveva aver luogo in altra sede), e l'assenza di ogni pur minima cura illustrativa, sta a sollecitare la comprensione del pubblico (e per che scopo si fanno simili mostre?) sono rilievi di poco conto, di fronte all'irresponsabilità della presentazione. Una ventina di plastici alla rinfusa, e basta: piscine e centrali del latte, ospedali e stazioni per autobus, monumenti isolati e scuole, parchi pubblici e sventramenti colossali. Una ventina di plastici nudi, generici e imprecisi, come tutti i plastici, esposti alla vista dei milanesi volenterosi, come si mostrano ai selvaggi le meraviglie della civiltà. Nessuna scelta intelligente e ordinata, nessuna indicazione dei

criteri adottati, nessuna presentazione comparativa tra antico e moderno, nessuna distinzione tra problema edilizio e problema urbanistico, nessuna evidenza precisa circa le nuove sistemazioni, eliminazione di ogni elemento concreto riguardante le esigenze di una città moderna, nessun cenno ai precedenti, agli studi preparatori, alle indagini eseguite, nessuna giustificazione, nessun ragguaglio sul carattere e l'utilità delle opere e dei provvedimenti adottati, mancanza di ogni riferimento alla situazione urbanistica generale, niente insomma di tutto ciò che costituisce il normale corredo di mostre del genere.

La «Milano futura» stava lì in pezzi di gesso, come sogno di fantascienza o diorama da luna-park: le sue trasformazioni apparivano come un improvviso, grazioso regalo dall'alto, come paternalistica e provvidenziale invenzione di una congrua di funzionari-negromanti. Mostre come questa sono il frutto dell'inclivile pretesa a un astratto ed ermetico tecnicismo, tipico dell'arretrato e burocratizzata urbanistica del nostro Paese; sono il frutto delle velleità reazionarie di una società rozza culturalmente e socialmente, interessata a mantenere imprecisa e ignorante l'opinione pubblica, e a rifiutare ogni contatto con essa, grazie all'arbitrio della casta dei pianificatori-burocrati, i quali si sottraggono ad ogni controllo, proprio nel momento in cui, con mostre come questa, fingono ipocritamente di volerla sottomettere. Mostre come questa, aiutano a capire come mai in Italia le città vengano selvaggiamente distrutte e bestialmente ricostruite, e come mai tanto spavaldamente imperverino speculatori, sventratori e società generali immobiliari.

E il *Corriere*? Sempre acuto e fantasioso, esso si è convinto che i plastici esposti non abbiano «quell'attualità grossa che scorgiamo i profani», che anzi siano «rifiuti per bene, qua e là colorati, e talvolta completi perfino di finestre e balconi, da diventare preziosi come giocattoli di precisione» (13 dicembre). Perfetto: giocattoli (oh meraviglia metropoli lombarda) con persino le finestre e i balconi!

Torniamo al Grattacielo di Piazza della Repubblica, altezza metri 117, e riproduzione della Malinconina a quota 120. Di esso si è scritto in termini vari. Termini estetizzanti: «mole argentea», «grattacielo d'argento», «la sua vetta svaniva favolosamente nella nebbia» (altri ha parlato di «fabbrica verticale», di «loco di petto dell'edilizia nel cielo lombardo»). Termini meccano-anthropomorfici: «la complessa fisiologia della gigantesca macchina per abitare e per lavorare». Termini storico-culturali: «aspetto vario, sorprendente, italico di gusto mediterraneo (1), che la mole milanese ha preso avvezzando verso il cielo». (*Corriere della Sera*, 14 dicembre). Termini spiritualistici: «Questa ardita mole che domina la città vuole essere quasi un invito ad elevarsi ad emulare con tutte le energie questa maestosa costruzione. Ma come in tutto ciò che fermenta e cresce, anche qui non può non essere presente lo spirito divino» (parole dell'Arcivescovo, benedicendo il Grattacielo l'ultimo dell'anno 1955). Amen.

ANTONIO CEDERNA

«Milano futura» stava lì in pezzi di gesso, come sogno di fantascienza o diorama da luna-park: le sue trasformazioni apparivano come un improvviso, grazioso regalo dall'alto, come paternalistica e provvidenziale invenzione di una congrua di funzionari-negromanti. Mostre come questa sono il frutto dell'inclivile pretesa a un astratto ed ermetico tecnicismo, tipico dell'arretrato e burocratizzata urbanistica del nostro Paese; sono il frutto delle velleità reazionarie di una società rozza culturalmente e socialmente, interessata a mantenere imprecisa e ignorante l'opinione pubblica, e a rifiutare ogni contatto con essa, grazie all'arbitrio della casta dei pianificatori-burocrati, i quali si sottraggono ad ogni controllo, proprio nel momento in cui, con mostre come questa, fingono ipocritamente di volerla sottomettere. Mostre come questa, aiutano a capire come mai in Italia le città vengano selvaggiamente distrutte e bestialmente ricostruite, e come mai tanto spavaldamente imperverino speculatori, sventratori e società generali immobiliari.

E il *Corriere*? Sempre acuto e fantasioso, esso si è convinto che i plastici esposti non abbiano «quell'attualità grossa che scorgiamo i profani», che anzi siano «rifiuti per bene, qua e là colorati, e talvolta completi perfino di finestre e balconi, da diventare preziosi come giocattoli di precisione» (13 dicembre). Perfetto: giocattoli (oh meraviglia metropoli lombarda) con persino le finestre e i balconi!

Torniamo al Grattacielo di Piazza della Repubblica, altezza metri 117, e riproduzione della Malinconina a quota 120. Di esso si è scritto in termini vari. Termini estetizzanti: «mole argentea», «grattacielo d'argento», «la sua vetta svaniva favolosamente nella nebbia» (altri ha parlato di «fabbrica verticale», di «loco di petto dell'edilizia nel cielo lombardo»). Termini meccano-anthropomorfici: «la complessa fisiologia della gigantesca macchina per abitare e per lavorare». Termini storico-culturali: «aspetto vario, sorprendente, italico di gusto mediterraneo (1), che la mole milanese ha preso avvezzando verso il cielo». (*Corriere della Sera*, 14 dicembre). Termini spiritualistici: «Questa ardita mole che domina la città vuole essere quasi un invito ad elevarsi ad emulare con tutte le energie questa maestosa costruzione. Ma come in tutto ciò che fermenta e cresce, anche qui non può non essere presente lo spirito divino» (parole dell'Arcivescovo, benedicendo il Grattacielo l'ultimo dell'anno 1955). Amen.

ANTONIO CEDERNA